

SCENEGGIATORI
PER IL NUOVO MILLENNIO

Il Concorso Storie del Nuovo Millennio III cerca anche quest'anno autori di soggetti, racconti e sceneggiature cinematografiche. Il premio, organizzato da Cometa film insieme a Medusa e Kodak, vuole promuovere la creatività e le professionalità esistenti nell'ambito del cinema e della letteratura, investendo sui giovani autori. Due le sezioni del bando: Premio Medusa al miglior soggetto per commedia e Premio Storie del Nuovo Millennio III per racconti e sceneggiature di cortometraggi. Per partecipare si dovrà inviare, entro il 31 maggio, le opere inedite ed originali alla segreteria del Concorso: Cometa Film Via Collegio di Spagna, 7/3 - 40123 Bologna. Per il bando di Concorso e ulteriori informazioni: 051.229584, (www.cometafilm.com, e-mail: info@cometafilm.com).

l'appello

GLI OGM? DA PRENDERE CON LE PINZE

Emanuele Perugini

Laici e cattolici, intellettuali di destra e di sinistra, tutti insieme per dire «prudenza sugli Ogm». È questo l'appello presentato a Roma al governo italiano dal Consiglio dei Diritti Genetici (CdG) sulla complessa materia di organismi geneticamente modificati. Un appello che ha raccolto il consenso di oltre cento tra intellettuali, scienziati, economisti, operatori economici, ricercatori, filosofi di ogni schieramento politico e culturale. Molti i nomi che hanno aderito all'appello, da padre Bartolomeo Sorge ai filosofi Emanuele Severino e Massimo Cacciari, ma anche Alex Zanotelli, Vandana Shiva, Marcello Buia, Jeremy Rifkin, Giuseppe D'Ascenzo, Claudio Malagoli, Antonio Grella, Franco Cardini. «Con questo appello - ha spiegato Mario Capanna, presidente

del CdG - vorremmo lanciare un invito ad aprire anche in Italia un dibattito aperto e libero da condizionamenti di natura economica, politica e culturale sull'atteggiamento da prendere in materia di alimenti geneticamente modificati sul modello di quanto sta accadendo in Gran Bretagna». Alla presentazione dell'appello ha partecipato anche il ministro delle risorse agricole Gianni Alemanno, che tra poco più di tre mesi assumerà la guida del Consiglio Europeo dove lo attendono decisioni di particolare importanza proprio sui prodotti Ogm. «Noi crediamo - ha detto Capanna - che su queste grandi questioni che riguardano tutti si possono e si devono costruire i più ampi tratti di unità possibile tra mondo laico e mondo cattolico e la presenza di

Alemanno testimonia questa nostra volontà». L'invito alla prudenza lanciato oggi dal CdG è legato alle innumerevoli implicazioni legate all'utilizzo degli organismi transgenici. Non solo dal punto di vista della sicurezza alimentare e della salute dei cittadini, quanto piuttosto dall'impatto che queste coltivazioni avrebbero sull'ambiente e sulla specifica natura della struttura agricola italiana che ormai si sta avviando in maniera sempre più consistente sulla strada dei cosiddetti prodotti tipici. «Siamo estremamente preoccupati - si legge infatti nell'appello - per il crescente impiego di organismi transgenici in agricoltura e, conseguentemente, nei prodotti alimentari e nei mangimi. Questo nonostante che la necessità e i benefici dell'ingegneria genetica applicata all'agricoltura

non siano stati ancora provati e nonostante manchi evidenze scientifiche sull'effettivo impatto degli stessi organismi transgenici sull'ambiente e sull'uomo e, in particolare, sulla biodiversità, sulla sicurezza alimentare e sulla salute umana e animale». «Sulla questione degli Ogm - ha detto Alemanno - sono due i punti che devono essere chiariti. Uno è quello della ricerca sui cosiddetti Ogm di seconda generazione che dovrebbero fornire maggiori garanzie. La seconda è quella degli effetti collaterali e cioè dell'impatto di questi prodotti sulla salute, sull'ambiente e sul tessuto economico. Una strada per risolvere è quella di procedere verso l'etichettatura dei prodotti, ma l'Europa su questo deve essere coerente».

Pannunzio, la terza via di battaglia

Ieri alla Camera la commemorazione del giornalista fondatore del «Mondo»

Bruno Gravagnuolo

In fondo Mario Pannunzio era l'anti-Giannini. E se le antitesi implicano qualche analogia, vediamo queste analogie. Entrambi letterati e drammaturghi. Commediografo il secondo, regista il primo. Entrambi giornalisti. Entrambi borghesi di provincia, di Lucca Pannunzio, di Pozzuoli Giannini. Entrambi critici della «classe politica», e al di sopra delle parti, se non ostili ai partiti. Infine entrambi proiettati in scena dal crollo del fascismo, *homines novi* dell'opinione pubblica. Il paragone, un po' blasfemo, finisce qui, benché entrambi si definissero «liberali». Perché, quanto Guglielmo Giannini era populista e *qualunquista* - tanto da fondare un partito così denominato - altrettanto Mario Pannunzio era un aristocratico della cultura, un lettore di Croce e Tocqueville, sia pur passato per l'esperienza longanesiana di *Omnibus* e poi per quella di *Oggi*, il rotocalco chiuso dal fascismo nel 1932, per «attività anti-nazionale». L'antitesi con Giannini, e i cenni biografici di cui sopra, ci aiutano a delimitare il profilo di una delle figure più originali del giornalismo italiano del dopoguerra. Uno a cui tutti - lettori o giornalisti - dobbiamo l'invenzione del *Mondo*, settimanale di battaglia e di cultura che fu

matrice di altre esperienze (*L'Espresso* e *La Repubblica* in primo luogo), fucina di carriere e di idee, paradigma di stile della comunicazione nell'Italia del centrismo democristiano e oltre. Fondato nel 1949 da Pannunzio *Il Mondo* si valse di gente come Flaiano, Arrigo Benedetti, Ernesto Rossi, Mino Maccari, Giovanni Russo, Enzo Forcella, Vittorio Gorresio, Furio Colombo, Alberto Arbasino. Per non dire del famoso sodalizio con Eugenio Scalfari, durato fino alla fondazione dell'*Espresso*, un sodalizio che Scalfari - aveva 26 anni quando incontrò Pannunzio - rievoca in termini di discepolato filiale («fui per lui una sorta di figlioccio»). Cos'era *Il Mondo*, oltre le inchieste, la sapienza grafica e inventiva (con Flaiano redattore capo!), la satira, il bello scrivere? Era un'utopia pragmatica dalla precisa identità: la terza forza liberale di sinistra. Avversa alle due chiese dominanti nella politica italiana di allora, la comunista e la cattolica. Per dirla con le parole di Gorresio ecco i tre articoli di fede del *Mondo*: «Eravamo antifascisti in nome della civiltà, anticongressuali in nome della laicità, anticomunisti in nome della libertà». Sì, anticomunisti, ma di un tipo tutto speciale, non certo misoneista o reazionario. *Rinascita* di Togliatti (altro paragone e antitesi, stavolta non blasfema) punzecchiava spesso quelli del *Mondo*. «Terzaforzisti e guardie svizzere della reazione». Eppure - lo ricorda-



Il giornalista Mario Pannunzio

va bene Nello Ajello ieri alla Sala della Lupa della Camera, forti furono anche i rapporti col mondo del Pci, incoraggiati da quello straordinario *medium* dialogante che era Lucio Lombardo Radice. E poi tanti erano i terreni di convergenza e di battaglia, con comunisti e socialisti. Dalla lotta per la riforma agraria, alla riforma urbanistica, alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e alla campagna contro i «monopoli». Per inciso, tra i numi tutelari del *Mondo* c'era Ernesto Rossi, compagno di galera di Foa, l'avversario azionista dei «padroni del vapore» e del capitalismo corporativo all'italiana. E il capitalismo di allora era quello di Costa, quello duro e antiopeaio della ricostruzione, e a modo suo inventivo. Altro «dettaglio». Al *Mondo* Pannunzio seppe far collaborare Einaudi e Croce, oltre a Salvemini. Tre personalità che più lontane non si può. Pannunzio, gran regista defilato d'opinione - mai impegnato in politica tranne una breve parentesi liberale - si schierò contro il liberismo, in nome di un liberalismo attento alle finalità collettive (dunque crociano e «metapolitico»). Perciò, «ruolo di minoranza», quello di Pannunzio. Di «terza forza attiva», teso a scongelare i blocchi ideologici contrapposti. E insieme di stimolo ad una transizione moderata verso sinistra. Così come essa - dopo la crisi del centrismo - si venne profilando con il centrosini-

stra. Una stagione da cui Pannunzio si aspettava molto e da cui però doveva restare deluso, specie tra il 1966 - anno della chiusura del *Mondo* - e il 1968, anno della sua morte. Ecco, di questo e d'altro s'è parlato ieri a Montecitorio, nell'anniversario della scomparsa di Pannunzio. E in occasione della presentazione del volume bibliografico sul Fondo Pannunzio, a cura della biblioteca della Camera, corredato da saggi di Pannella e Scalfari. Il Presidente Casini, nell'introdurre la celebrazione, ha sottolineato la sua estraneità alla cultura del *Mondo*, eppure ha riconosciuto l'impulso pannunziano alla tradizione democratica del dopoguerra. Assente Scalfari, Ajello ha ripercorso «l'anomalia» di Pannunzio, il suo aristocraticismo democratico di battaglia. E per associazione veniva in mente la posizione - non tanto filosofica ma politica - di Ortega y Gasset, terzaforzista spagnolo elitario e democratico. Pannella invece ha parlato del Pannunzio clandestino di *Risorgimento liberale* (progenitore del Partito radicale (altro derivato ideale) e del «reseau-Pannunzio», la rete di contatti capillari e personali, come modo di far politica a partire dall'individuo. Planando sull'intolleranza odierna verso i gay, e poi sull'Irak. Per finire una battuta di Ajello: «Era uomo del suo tempo, avrebbe trascinato dinanzi a un no globale». E figuriamoci dinanzi a un Berlusconi.

«Abbiamo trovato le orme più antiche dell'uomo»

Intervista con Paolo Mietto, il ricercatore che ha individuato in Italia una «pista» vecchia di oltre 300mila anni

Romeo Bassoli

Professor Mietto, ma è vero che quelle orme, le tracce più antiche del genere homo mai trovate al mondo, erano conosciute da tempo immemorabile dalla gente di Roccamonfina?

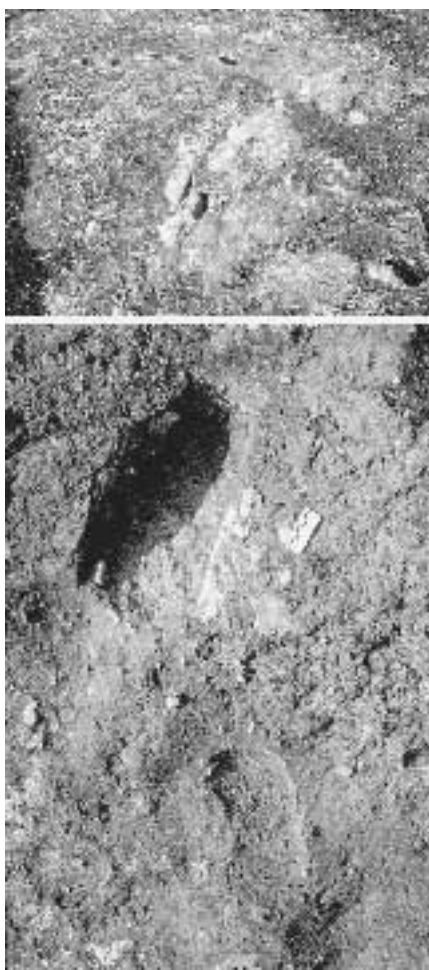
«Sì, ma in tempi lontani si pensava che fossero un evento soprannaturale. Le avevano chiamate «ciampate del diavolo», pedate del diavolo, perché erano sulle pendici di un vulcano e si pensava che fossero state impresse nella lava fusa: solo il diavolo poteva averlo fatto. C'è anche un cartello turistico all'inizio del paese che lo segnala come luogo turistico. È stata la curiosità e la competenza di un tecnico laureato dell'Università di Cassino, Adolfo Panarello, ad avviare la cascata di eventi che avrebbero portato alla scoperta. Mi ha infatti segnalato per e-mail i suoi dubbi su quelle tracce e questo mi ha spinto a visitare il luogo. Appena sono arrivato e ho visto che cosa c'era, sono rimasto senza fiato. Erano evidentemente tracce umane, ma molto antiche».

Come avete fatto a scoprire che si trattava addirittura delle più antiche mai trovate finora?

«Dapprima mi sono rivolto a Marco Avanzini, del Museo Tridentino di Storia Naturale, un esperto di impronte. Poi abbiamo cercato Giuseppe Rolandi, vulcanologo dell'Università di Napoli Federico II. Quel vulcano e quei terreni erano ben conosciuti e ben datati con il metodo della radiometria. Quindi, sappiamo a quale periodo risalgono quelle rocce e di conseguenza le orme. Alla fine, la somma delle competenze ha fatto la scoperta: le «ciampate del diavolo» sono in realtà la più antica «pista» di impronte del genere Homo mai trovata fino ad ora».

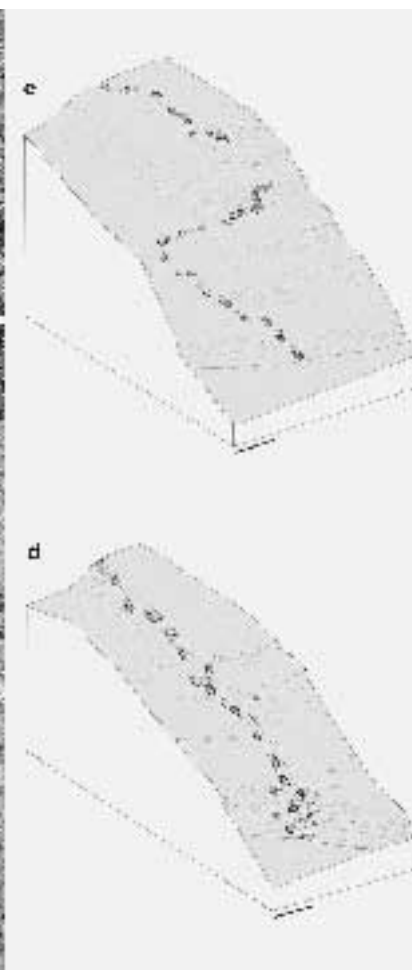
Quanti uomini erano, e come erano fatti?

«Erano tre e avevano piedi piccoli. Le orme sono lunghe 20 centimetri e larghe dieci. Significa che appartenevano ad indivi-



Le impronte di Homo heidelbergensis trovate in Campania e la breve «pista» percorsa

dui alti non più di un metro e mezzo. Erano della specie nota come *Homo heidelbergensis*, hanno preceduto di quasi duecentomila anni i neandertaliani. Il terreno su cui si muovevano era cosparsa di piroplasti ancora caldi, qualcosa di più grossolano della cenere. Ma c'era anche molta acqua. Insomma, era una fanghiglia calda quella in cui gli



uomini si affrettavano, allontanandosi dal vulcano, tagliando dritto per la discesa. Nel punto in cui il pendio è più ripido avevano scivolato o si erano aiutati con le mani. Nella fanghiglia sono rimaste le impronte dei piedi nudi, anche di qualche dito. E poi quella del palmo della mano che ha aiutato a non scivolare. Insomma, un comporta-

a Roccamonfina

Tre uomini camminavano sul ciglio di un vulcano

Tre figure stanno camminando lungo il margine di un vulcano. Il terreno è molle, la cenere prodotta dalle eruzioni fa sprofondare i piedi. Non si riesce neanche a proseguire in linea retta, ma le figure vanno avanti lo stesso. Camminano erette, solo qualche volta, quando il percorso si fa più difficile devono poggiare la mano a terra. Siamo in Italia, a Roccamonfina, un complesso vulcanico che si trova in Campania. E le tre figure sono uomini. Ma non di oggi. Sono uomini vissuti oltre 300mila anni fa. Le impronte, che nel corso del tempo si sono fossilizzate nella roccia, sono state analizzate da un gruppo di ricercatori italiani: Paolo Mietto, dell'Università di Padova, Marco Avanzino del Museo tridentino di scienze naturali e Giuseppe Rolandi dell'Università Federico II di Napoli. I risultati dei loro studi vengono pubblicati sul numero della rivista scientifica *Nature* che esce oggi. E sono risultati molto interessanti perché fanno ritenere che le orme di Roccamonfina siano le orme umane più antiche che si conoscano. La datazione delle rocce dimostra che i fossili risalgono al Pleistocene medio: sono state lasciate in un lasso di tempo che va dai 385 ai 325 mila anni fa. Sono suddivise in tre parti: un camminamento di circa 13 metri, costituito da 27 orme, uno di 8 metri e mezzo, che contiene 19 orme, e uno di poco meno di dieci metri con 10 orme. Ogni impronta è lunga 20 centimetri e larga 10. Il passo misurava tra i 60 e i 120 centimetri. Gli studiosi hanno calcolato che a lasciare quelle orme devono essere stati uomini alti non più di un metro e mezzo. Già completamente bipedi. Anche se le impronte non mostrano infatti tutte le caratteristiche che accompagnano il bipedismo, ci sono molte similitudini. Senza contare che le impronte delle mani compaiono in pochi punti, come se il nostro viandante dovesse aiutarsi appoggiando il palmo aperto della mano solo laddove il terreno era più impervio.

Ma chi erano i nostri camminatori? Erano probabilmente gli antenati dei Neandertaliani. Tra i 780mila e i 127 mila anni fa in Europa vissero questi «nonni» dell'uomo di Neandertal che normalmente vengono accomunati sotto il nome *Homo heidelbergensis* perché vicino ad Heidelberg venne trovato il fossile più antico appartenente a questa specie. I Neandertal scomparvero circa 30mila anni fa e lasciarono campo libero all'*homo sapiens* con cui avevano convissuto per un certo periodo. La storia degli uomini che camminavano sull'orlo del vulcano forse finisce in quel momento, con l'estinzione dei loro discendenti. E nello stesso momento comincia la nostra storia.

Cristiana Pulcinelli

mento molto simile a quello di qualsiasi uomo moderno. E persino commovente pensare a quanto ci assomigliano in questi piccoli gesti quotidiani».

Lei parla di «Homo heidelbergensis», che però era una specie fatta da individui alti. A Atapuerca, in Spagna, dove ne hanno trovati più di trenta in una grotta profonda, si sono trovati di fronte a persone di un metro e settanta, un metro ottanta, con ossa grandi due volte le nostre, insomma, dei giganti. Qui, invece, sono alti un metro e mezzo. Come mai?

«Non lo sappiamo. Questo è un lavoro che spetta ai paleoantropologi. Io sono un esperto di paleoecologia, cioè di orme antiche. Saranno gli specialisti a dirci se si tratta di ragazzini o a darci una spiegazione. Del resto, di questa specie non si sa moltissimo».

Lei ha detto che questa storia è iniziata con un messaggio di posta elettronica. Riceve molte segnalazioni di questo tipo?

«Sì, quattro o cinque all'anno. Ho scritto testi scientifici e di divulgazione sulle orme e nel 1985 ho avuto la straordinaria fortuna di riconoscerle sulle Dolomiti cento impronte di tre tipi diversi di dinosauri, alcuni alti fino a tre metri, altri piccoli, una ottantina di centimetri in tutto. Anche qui debbo ringraziare un appassionato, Vittorio Cazzetta, che me le ha segnalate. Certo, non riesco a verificare tutte le segnalazioni che mi arrivano. Scelgo quelle che mi sembrano più interessanti».

Lei pensa che potrebbero esserci altre scoperte simili nella zona di Roccamonfina?

«Non lo escludo affatto. Le impronte scoperte sono infatti quelle visibili nella zona senza vegetazione. Ma là dove oggi c'è un bosco, potrebbero essercene altre, magari sepolte sotto qualche strato di terra. Insomma, non dico che ci contiamo, ma di sicuro ci proveremo».